

Memoria/1 Raccolta di testi (Marsilio)

Vittorio Strada scavò nell'anima della Russia

di Antonio Carioti

Vittorio Strada, per lunghi anni firma del «Corriere», è stato uno dei massimi conoscitori della letteratura russa. A lui, nato nel 1929 e scomparso nel 2018, si devono traduzioni e studi di grande rilievo, tra l'altro la scoperta di un pensatore raffinato come Mikhail Bakhtin. Ma proprio la frequentazione con un Paese governato per oltre settant'anni da un regime totalitario indusse Strada sin dall'inizio a studiare l'ideologia comunista, alla quale da giovane aveva aderito, per poi allontanarsene e giungere a una critica radicale che lo portò anche a uscire dal Pci.

Come riferisce la vedova Clara Janovic nel suo testo compreso nel volume a più voci *La Russia e l'Occidente*, dedicato alla figura del marito (Marsilio, pagine 350, € 26), Strada andò alla radice del bolscevismo, studiando con la cura del filologo il dibattito interno della socialdemocrazia russa ai primi del Novecento, per curare poi l'edizione critica del *Che fare?*, pietra miliare del pensiero di Vladimir Lenin, uscita da Einaudi nel 1971.

Al tempo stesso, ricorda nel libro Sergio Rapetti, Strada aveva cominciato a frequentare i dissidenti russi e aveva stretto amicizia



Vittorio Strada
(1929-2018)

con Aleksandr Solženičyn, rimanendo influenzato dall'umanesimo cristiano dello scrittore premio Nobel, fondato «su una strenua difesa della dignità umana». Nelle teorie e soprattutto nella prassi politica di Lenin, poi portata al parossismo da Iosif Stalin, Strada aveva invece riscontrato, nel

corso della sua ricerca intellettuale, un'impronta profondamente antiumanistica.

Adriano Dell'Asta ricostruisce con efficacia il modo in cui Strada aveva fatto i conti con il totalitarismo comunista, negando che il carattere dispotico del sistema nato dalla rivoluzione d'Ottobre si dovesse all'eredità autocratica dell'Impero zarista. La vera matrice era nel primato leninista del partito, innalzato ad «avanguardia onnicomprensiva», in quanto possessore di una verità indiscutibile e portatore quindi di «una nuova concezione della realtà che tutto assorbe nell'idea». Una dottrina nella quale non c'è alcuno spazio per la libertà della persona e per l'autonomia della società civile.

Bisogna aggiungere che il fermo rigetto del sistema sovietico non induceva Strada a guardare con un favore acritico al modello occidentale, del quale avvertiva l'eccessivo ripiegamento sui beni materiali e sullo stimolo incessante di aspirazioni e desideri individuali. In questa raccolta di saggi, curata da Francesco Berti, Adriano Dell'Asta e Olga Strada (figlia di Vittorio), l'assillo per una deriva nichilista della società contemporanea affiora più volte. Per esempio Michele Rosboch e Mario Tesini, occupandosi rispettivamente dello scrittore Vasilij Grossman e del filosofo Nikolaj Berdjaev, ricordano il dialogo intrecciato da Strada con Augusto Del Noce, critico della modernità secolarizzata da posizioni cattoliche.

Di sicuro però il testo più significativo in questo senso è la prolusione tenuta da Strada a un convegno svoltosi a Mosca nel 1994, collocata all'inizio del volume. Qui l'autore s'interroga sull'educazione e pone una domanda tutt'altro che banale: se sia possibile «una vera responsabilità, che non si limiti alla breve durata di una vita umana e non si risolva in timore di punizioni penali o amministrative, senza un senso religioso della vita». Nel momento in cui risulta così difficile tutelare gli interessi delle future generazioni, è un interrogativo davvero centrale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

